

imprenditoriale: è un tema assente nel libro, e, con rare eccezioni, poco approfondito dalla storiografia. Sappiamo, in termini generali, che i conflitti operai (e poi anche la crisi economica) contribuirono a spingere molte imprese a ristrutturare l'organizzazione del lavoro e a delocalizzare le produzioni, ma sono ancora poco studiate le reazioni immediate degli uffici del personale, i riflessi sulla formazione dei nuovi dirigenti d'azienda e, più in generale, l'impatto sulle culture manageriali.

Alessio Gagliardi

CAMILLO ROBERTINI, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 272, euro 20.

Il libro di Camillo Robertini sulla “memoria della fabbrica”, raccolta dalla viva voce di un gruppo di ex dipendenti dello stabilimento Fiat Palomar di Buenos Aires negli anni Sessanta e Settanta, offre un contributo persuasivo ai fini della rimodulazione del profilo di una stagione severissima della storia contemporanea dell'America latina, arricchendo contestualmente in modo originale il filone di studi sulla presenza imprenditoriale e la comunità italiana in Argentina.

Formatosi alla ricerca storica tra Venezia, Perugia e Firenze-Siena, e dal 2017 attivo in Sud America come borsista postdottorato con attività di docenza nell'ambito della storia del lavoro e della storia orale, l'autore ha scelto opportunamente di richiamare nell'introduzione al volume la sua pluriennale esperienza di campo, soffermandosi, sia pur rapidamente, sulle questioni di metodo poste dalla condizione di “ricercatore straniero”. Più in particolare, Robertini sottolinea la necessità di problematizzare l'approccio verso un periodo ancora dolorosamente attuale della storia dell'Argentina, e divisivo sul piano della memoria collettiva, mediante un esercizio autoriflessivo volto a “dis-

esotizzare” la visione del passato recente del paese latinoamericano di cui si è portatori, relativizzare il tratto naturalmente eurocentrico della propria strumentazione intellettuale e affinare il distacco nei confronti dei fenomeni oggetto di indagine. Un esercizio non facile, alla luce di uno sguardo sul tema formatosi sulla base di una produzione storiografica a lungo comprensibilmente orientata verso il punto di vista delle vittime della feroce repressione, e incline a una rappresentazione in qualche misura idealizzata, nel segno prevalente della resistenza, della posizione assunta dal mondo del lavoro in quel drammatico snodo storico.

Per questa via, sostenuto da una lunga immersione diretta nel tessuto socio-economico e culturale del paese latinoamericano, Robertini ha potuto riarticolare i quadri di riferimento di partenza della sua ricerca, prendendo gradualmente le misure della consistenza storica di una dimensione, controversa e per certi versi sottorappresentata negli studi sull'Argentina del *Proceso de Reorganización Nacional*, quale l'adattamento del mondo del lavoro al quadro repressivo di quegli anni terribili. Un fenomeno che richiama evidentemente la questione più generale, e dal respiro transnazionale, del consenso nei confronti dei regimi liberticidi del XX secolo, che l'autore ricostruisce coniugando le pratiche della storia orale con un ampio scavo documentario, condotto in molteplici archivi in Italia e in Argentina, anche per controbilanciare il diniego “dell'attuale Peugeot Citroën, che occupa il perimetro dell'ex fabbrica Fiat, ad accedere all'archivio dell'impresa” (p. 217).

Il volume integra così la prospettiva della “memoria della fabbrica” raccolta attraverso le interviste e le note etnografiche, la cui eco, fatta di parole che attingono spesso al *lunfardo*, conferisce al libro un profilo inconfondibile, con visioni, informazioni, dati veicolati da un ricco e variegato corpus costituito da fonti d'impresa e istituzionali (rapporti, riviste aziendali, documenti di *intelligence* ecc.), giorna-

li nonché materiali conservati presso l'Espacio de Memoria. Una documentazione che, proprio grazie alla sua eterogeneità, irrobustisce il profilo dell'attività della Fiat e dei suoi dipendenti nell'Argentina della violenza socio-politica e delle dittature, fino al tramonto dei *tanos* — gli Italiani in *lunfardo* — nei primi anni Ottanta a seguito della nascita di Sevel — Sociedad europea de vehículos para Latino-América “a fronte del piano di ristrutturazione di Fiat e Peugeot” (p. 211). Il rilievo del lavoro d'archivio, e la natura plurale dei materiali studiati, sono altresì confermati dalla scelta di renderne accessibile una selezione nel sito web legato al progetto del libro: <https://sites.google.com/view/fiatpalomar/home>.

Entro questa cornice, e attraverso le narrazioni e gli impasti interlinguistici che scandiscono il racconto degli intervistati, nel volume emergono gli immaginari sociali, generazionali, di genere e i codici con cui si esprime l'attitudine verso la vita di fabbrica e la congiuntura politicoideologica dell'epoca di un microcosmo di lavoratori “comuni” dello stabilimento Fiat Palomar, in parte emigrati o discendenti di emigrati italiani, vissuti nel contesto multietnico e multiculturale della grande area metropolitana di Buenos Aires. Il dialogo con le fonti d'impresa consente d'altro canto di far emergere le profonde connessioni tra la mentalità e il senso di appartenenza degli intervistati, che a distanza di tanti anni manifestano ancora un alto livello di affezione verso la “loro” fabbrica, nostalgicamente intesa come spazio di vita e indimenticabile momento formativo di un'esistenza e di un'identità — sociale, professionale e di genere, che nei decenni successivi sarebbero state duramente scosse dagli effetti delle politiche neoliberali, e una cultura aziendale volta programmaticamente a disciplinare i dipendenti, promuovendone, attraverso l'enfasi sulla dimensione comunitaria e un *welfare* efficiente, lo spirito di corpo, il conservatorismo e un aurorale “imborghesimento” degli stili di vita e dei consumi, al fine di

ottimizzare la produttività e neutralizzare le rivendicazioni economiche e le aspirazioni al cambiamento sul piano socio-politico. Un obiettivo, nel caso dello stabilimento Fiat Palomar, capace per molti versi di reggere alla prova degli anni Settanta e ai primi casi di omicidio e *desaparición* tra i dipendenti nel periodo che precede l'ultimo *golpe*. Stando a Rafael, militante della sinistra peronista: “noi [...] eravamo minoritari. C'era movimento, ma è vero che quando facevamo le riunioni non erano mai di massa. L'operaio guardava all'Italia e la Fiat era l'Italia, quella del nord, era potente, il progresso” (p. 129).

“[R]acconti, giustificazioni e miti” (p. 186) presenti nelle interviste consentono altresì a Robertini di catturare per frammenti i meccanismi di adattamento di un segmento dei lavoratori della Fiat Palomar all'efferato quadro repressivo post — 24 marzo 1976, che non tarda a ripercuotersi sullo stabilimento, ove cresce il numero dei dipendenti *desaparecidos*. Più specificamente, l'adattamento si manifesta sul piano discorsivo e lessicale attraverso “una costante tensione che tende a stabilire i limiti tra il mondo della *gente común* e quello dei *subversivos*” (p. 159), una “divisione binaria tra *laburantes* e *subversivos*” (p. 190) e un uso prudente e sorvegliato da parte degli intervistati di termini quali “dittatura, militari, *desaparecidos*, violenza” (p. 197). E d'altra parte, nell'intreccio con i risultati della ricerca d'archivio, condotta anche in collaborazione con organizzazioni per i diritti umani e con il supporto dell'Espacio de Memoria, le narrazioni, il linguaggio e i silenzi degli intervistati non solo fanno trapelare le strategie psicologiche di difesa sottese al processo di normalizzazione sociale dell'orrore della dittatura, ma suggeriscono al tempo stesso i nessi che corrono fra memoria individuale e il ruolo svolto, tra adesione e resistenza da parte dei lavoratori, dai modelli di organizzazione e disciplinamento aziendale adottati a livello transnazionale dall'impresa nel contesto dei processi di modernizzazione economi-

ca e di controllo politico e sociale promossi dai regimi autoritari del subcontinente negli anni Sessanta e Settanta.

La storia orale diventa insomma nel volume di Robertini il fulcro di una ricostruzione organica, dialogante, da un lato, con una pluralità di tradizioni storiografiche (*labour history*, storia d'impresa, storia politico-sociale dell'Argentina contemporanea, storia economica, storia culturale, storia globale), e ricca, dall'altro, di rapporti con le stratificate dimensioni delle relazioni tra Italia e Argentina: dai cicli migratori otto-novecenteschi alla memoria della Prima e della Seconda guerra mondiale nella comunità italiana in loco, dai rapporti durante il Ventennio alla scelta del paese sudamericano quale "patria di riserva" dei gerarchi fascisti, come evidenziato a suo tempo da Federica Bertagna, dalle sinergie tra gli ambienti politico-economici italo-argentini a partire dal Secondo dopoguerra ai contatti Torino-Roma-Buenos Aires sullo sfondo della crisi dell'industria automobilistica in Argentina a seguito del colpo di Stato del 1976.

Maria Matilde Benzoni

GIORGIO CINGOLANI, *Le assicurazioni private in Italia. Gestione del rischio e sicurezza sociale dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 416, euro 32.

In questa che vuole essere una storia del mercato assicurativo privato in Italia dall'Unità fino ai più recenti anni Duemila, l'obiettivo è delineare i motivi per cui le assicurazioni private in Italia abbiano svolto un ruolo secondario rispetto ad altri Paesi europei in termini sia di densità, sia di penetrazione assicurativa. In modo particolare, Cingolani (nel passato docente a contratto presso la Facoltà di economia dell'Università politecnica delle Marche e autore di saggi e monografie su temi assai diversi fra loro) si propone di spiegare la marginalità dell'intermediazione complementare nella previdenza, nella sanità e nei rischi catastrofali. In sintesi, il volume

tenta di rispondere al seguente interrogativo: cosa ha ritardato la costituzione di un sistema di protezione sociale multi-pilastro in Italia? La risposta dell'autore è che fattori macroeconomici, legislativi e culturali caratterizzanti il contesto italiano ne hanno rallentato la costituzione.

Questa tesi non è nuova: recentemente, per esempio, Jessoula (2018), ha evidenziato — in una cornice teorica *actor-centred institutionalist* — lo scarso successo dei fondi pensione supplementari introdotti con le riforme previdenziali di inizio anni Novanta. Tuttavia, sia la cronologia, che i temi considerati da Cingolani — fondati per lo più sulla letteratura secondaria — offrono spunti d'analisi per un settore non pienamente indagato.

La base documentaria originale del volume si riduce a poche carte d'archivio utilizzate, come alcuni documenti conservati all'Ina (p. 122) o presso l'Archivio del sindacato nazionale degli agenti di assicurazioni (p. 150), e a uno spoglio delle riviste di settore (per esempio "L'Assicurazione"), integrando parte del dibattito e dei contributi promossi dagli esperti in materia.

Il volume presenta una divisione in cinque capitoli, organizzati secondo un criterio cronologico, e una appendice di dati, da cui è possibile individuare tre diversi registri d'analisi.

Una prima parte storico-descrittiva si sviluppa su quattro capitoli, ricostruendo l'evoluzione delle diverse forme assicurative attraverso i principali operatori di settore e i protagonisti istituzionali nel lungo periodo. In linea generale, Cingolani presenta il mercato assicurativo italiano come non particolarmente sviluppato, sia dal punto di vista della regolamentazione legislativa, sia per quanto concerne la capacità di raccolta dei capitali. Il ricorso alla comparazione con gli altri contesti europei — come il Regno Unito, la Germania o la Francia — permette all'autore di evidenziare con chiarezza le problematicità del contesto italiano. A tale impianto generale, si associa lo studio delle più importanti società assicurative — come per esem-